

LIBRI E RIVISTE

Deutsche Agrargeschichte, Stuttgart, Ulmer, 1963, un'opera in 5 volumi rispettivamente di pagg. 150, 333, 269, 250, 289.

La storia dell'agricoltura è un'indagine troppo interessante perchè possa sfuggire all'attenzione degli storici della economia. Mentre l'Italia ha da poco prodotto una rivista dedicata alla storia delle vicende tecnico-economico-sociali della agricoltura e la Francia offre, con gli studi del Duby, una dimostrazione della vivezza ed attualità del problema, la Germania giunge ora a confermare l'alto interesse di questi studi di specializzazione, con la pubblicazione che qui si presenta. Le ricerche di storia agraria, contenute in quest'opera, sono state effettuate con una utilissima messa a punto dei vari settori economici dell'argomento, incorporati poi in un vivace ed efficace quadro generale, nel quale figurano — in proporzione — notizie storiche della economia rurale, dell'organizzazione agraria, della funzione sociale della classe contadina. Un tema di così vasto respiro non poteva essere svolto da un singolo autore e, pertanto, al prof. Günther Franz, titolare dell'unica cattedra tedesca di storia dell'agricoltura e direttore dello «*Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie*», si è affiancata una schiera di competenti in materia: il prof. Jankuhn, che sui reperti di scavo ha fornito nuove e preziose conoscenze sui primordi dell'economia rurale tedesca; il prof. Abel, specialista di fama internazionale per i suoi studi sulle crisi agricole e sulle carestie nel Medioevo; il prof. Lütge, cultore di studi sulla storia della proprietà fondiaria della Germania centrale e della Baviera e autore della fondamentale storia economico-sociale tedesca; il prof. Haushofer, che con la «*Storia delle dottrine e della politica economica agraria*», stampata quattro anni or sono, suscitò vasta eco di consensi internazionali, per l'acuta penetrazione del problema.

Questa storia della agricoltura tedesca risulta quindi particolarmente utile per la garanzia offerta dai nomi dei collaboratori e perchè, pur rispettando il fine di illustrare la storia della agricoltura germanica, deborda spesso dai confini di quella terra e tocca, nella elaborazione delle ricerche, anche le terre dell'Europa centro-occidentale, nell'intreccio delle vicende storiche che portarono spesso la Germania al centro e alla direzione di organizzazioni politiche più vaste delle proprie frontiere.

L'opera si articola in cinque volumi che potrebbero isolatamente considerarsi studio esauriente per l'argomento in ciascuno di essi trattato. L'accurata ripartizione è arricchita da indici analitici e sussidi bibliografici che rendono più rapido e completo l'orientamento nella lettura, men-

tre varie questioni, particolarmente dibattute, sono discusse criticamente al confronto delle opinioni e dei punti di vista degli specialisti citati nel testo o in nota.

Il primo volume si intitola: *Preistoria e primordi*, a cura del prof. Jankuhn. Tratta della economia rurale dell'Europa centrale. Le grandi mutazioni della civiltà, presenti nella vita dell'Oriente, penetravano con estrema lentezza nel territorio europeo, trovando espressioni di vita rurale in timide forme economiche dell'Europa centrale, nella coltura dei campi e nell'allevamento del bestiame, e svolgendosi prevalentemente nell'area del Mediterraneo, da cui partirono gli impulsi più notevoli per la vita agricola del centro europeo. Risalendo all'età neolitica e percorrendo la storia fino al periodo delle grandi migrazioni e fino alla affermazione prevalente delle terre di Franconia, il prof. Jankuhn si giova del sussidio dell'archeologia per chiarire l'economia agraria della Germania antica, sulle piste storiche che si perdono nel buio senza scrittura dell'età della pietra. E' l'archeologia, pertanto, che — nella muta testimonianza dei reperti — dice e prova l'esistenza di una vita agricola tedesca, modellata sugli sviluppi civili delle terre mediterranee e sui contributi originali della vita germanica, intorno al quinto millennio a. C.

Il secondo volume porta il titolo: *Storia dell'economia agraria tedesca, dall'alto Medioevo fino al sec. XIX*, a cura del prof. Abel. Direi che questo volume è il migliore, per l'ampiezza e per il metodo nella esposizione della materia. Il prof. Abel ha tenuto presente due grandi direttrici di marcia, orientate con criterio intersecante e suddivise ciascuna in linee di svolgimento parallelo, sicchè l'intera trattazione risulta disposta a rete i cui fili verticali seguono gli sviluppi storici della lavorazione dei campi e quelli orizzontali presentano la struttura economica della agricoltura. Il libro si riallaccia all'età delle grandi migrazioni e si conclude nell'epoca agrario-commerciale del sec. XIX. Vi figurano i lenti perfezionamenti dell'agricoltura dell'alto Medioevo; la depressione agraria del basso Medioevo; l'evoluzione economica agli inizi della età moderna; la curva depressiva di ristagno all'epoca della Guerra dei Trent'Anni; la ripresa del secolo XVIII; i regressi particolari per zone e per colture fra il sec. XVIII e il sec. XIX; la situazione agricola della Germania nel secolo XIX. Per intreccio, nel sistema a reticolo della trattazione, emerge la struttura della masseria e del podere padronale tedeschi; il rapporto fra l'economia agricola e l'intera economia della Germania; l'evoluzione della tecnica agraria; la storia della popolazione rurale tedesca; l'andamento dei prezzi di derrate alimentari; la curva dei redditi di lavoro agricolo; della rendita della terra; dei salari; del consumo e dei consumatori; del tenore di vita della classe contadina, in funzione del lavoro dei campi, dell'allevamento, del lavoro di orti e giardini, di colture particolari. Si può dire, in sostanza, che questo volume sia una vera e completa « storia » della agricoltura tedesca, la migliore che la letteratura economica attuale della Germania abbia prodotto.

Il terzo volume, dal titolo: *Storia della costituzione agraria tedesca, dagli inizi del Medioevo fino al sec. XIX*, è stato curato dal prof. Lütge. In questo studio l'autore tenta un argomento completamente nuovo, che

risulta importantissimo perchè costituisce il ponte di passaggio necessario per la comprensione e la spiegazione degli altri quattro volumi dell'intera opera. Qui si presenta per la prima volta la storia della costituzione agraria tedesca e perciò della società tedesca nei suoi rapporti con la terra. Nell'arco di duemila anni, dall'età di Cesare e di Tacito, fino alla grande riforma liberale della agricoltura, la storia della proprietà fondiaria germanica offre le caratteristiche della sua nascita, della sua evoluzione, della sua decadenza, della sua trasformazione. Le riforme giuridiche della proprietà agraria, da quella servile, alla giudiziaria, a quella del prodotto, al rapporto di «decima», si affiancano alle forme associative nella descrizione delle loro fasi e dei loro volti, in funzione degli eventi storici che ne produssero i modelli. La trattazione non dimentica, a cornice del quadro d'insieme, un excursus degli eventi principali della storia dell'intera Europa, determinanti talvolta e contribuenti spesso all'orientamento della politica economica agricola della Germania, sicchè questo volume gode di chiarezza e vivacità nella esposizione, ma soprattutto di singolare ed efficace autonomia.

Il quarto volume, a cura del prof. Günther Franz, porta il titolo: *Storia della classe rurale, dagli inizi del Medioevo fino al sec. XIX*. Non sfugge l'interesse specifico della pubblicazione, per quel calore umano che vi si avverte permanente, nello studio del contadino tedesco, fermato nel tempo nel suo gesto millenario di offerta e di richiesta alla terra. La storia del ceto contadino è, nel volume del prof. Günther Franz, anche la storia generale del lavoro professionale: lungo il cammino della storia, il contadino tedesco vi figura, infatti, al continuo confronto con gli altri ceti lavoratori, per documentare la sua posizione e la sua importanza negli eventi che la storia della Germania subì o determinò, in funzione della propria agricoltura e del proprio lavoro. Dall'età carolingia e fino al sec. XIX, la figura del contadino della vecchia Prussia o della bassa Baviera campeggia sulle terre della vasta Germania con i suoi bisogni, con le sue iniziative, con la sua fatica e con i suoi rammarichi per la conquista di diritti. A lui si riporta la storia del nascente comune rurale del Medioevo e a lui il patto di colonia della Germania orientale; suo è il segno lasciato nella storia, per le lotte contadine dell'età di mezzo, i rapporti tra città e campagna, le agitazioni agrarie dei secc. XVIII e XIX, all'ombra della Rivoluzione francese e delle guerre europee per la libertà. Questo è il volume più umano dell'opera e qui si rinnovano i motivi eterni del mondo del lavoro agricolo, oscuro nella sua dedizione, prezioso nel suo apporto economico, umile nelle sue richieste, imprevedibile nelle sue reazioni.

A conclusione del vasto panorama sta, infine, il quinto volume, intitolato: *L'agricoltura tedesca nell'era della tecnica*, a cura del prof. Haushofer. Nei tre volumi, 2°, 3°, 4°, la trattazione si era fermata al sec. XIX; in quest'ultimo volume sono raccolte le fila relative alla costituzione, allo sviluppo, alla politica, alla classe agricola, alla tecnica della storia della agricoltura e, per il periodo dal Congresso di Vienna alla seconda guerra mondiale, il lettore segue il destino dei vari settori di studio, confluenti nella situazione agraria della Germania d'oggi. Vi

figurano le guerre e le rivoluzioni di un secolo e mezzo; le personalità e gli inventori dell'epoca, dal cui nome e dalla cui opera la agricoltura del Paese trasse vantaggio, lungo i termini critici degli eventi storici, suddivisi nei quattro periodi: 1815-1848; 1848-1871; 1871-1914; 1914-1945. L'autore, pur restando fedele alla esposizione dei fatti cronologicamente legati alla storia agricola, si pone una tesi particolare, poichè intende dimostrare l'insorgenza periodica di identici problemi economici nei quali i bisogni e le aspirazioni permangono statici, mentre in funzione dinamica agiscono gli uomini e le macchine. Ma nel prospettare la sua tesi, egli non intende frapporre, in un'epoca troppo nota per documentazione statistica, la trasversale monografica di interferenza politica ed in questa discrezione il motivo, che pur gli sta a cuore, vive e batte in sordina, senza turbare l'obiettività storico-economica della descrizione della Germania d'oggi, nello sviluppo naturale o forzato della sua agricoltura.

M. R. Caroselli

PUGLISI S. M., *La civiltà Appenninica. Origine delle comunità pastorali in Italia*, Sansoni, Firenze, 1959.

Nella prefazione al volume, G. Devoto scrive: «... mi rallegra ancora di più... per un motivo importante e raro. Nelle questioni di preistoria e protostoria... da una parte si invoca la collaborazione tra le diverse discipline, ma, venuti alla prova dei fatti, nessuno è disposto a fare uno sforzo od un sacrificio per confrontare i dati rispettivi senza partito preso... l'archeologo rimane archeologo, il naturalista rimane naturalista, l'etimologista rimane etimologista... Il Puglisi (invece)... si mostra *informato* e *comprensivo* per le posizioni e le esigenze delle altre discipline...».

Se questo è il riconoscimento di un «preistorico» linguista, tanto maggiore è quello di noi che ci occupiamo di preistoria dell'agricoltura.

Infatti, specialmente nello studio dell'economia preistorica, non è sufficiente limitarsi a ricerche tipologiche e cronologiche. Come pure non basta studiare la diffusione di un dato elemento economico e le sue modificazioni in culture prossime o geograficamente o storicamente.

E' invece necessario, sia pure con le debite cautele (in quanto logicamente non vi è identità, ma solo affinità tra una cultura primitiva preistorica ed una attuale, al medesimo livello economico), mediante studi analogici su economie primitive contemporanee, indagare sulla funzionalità di un dato elemento economico: sia esso un attrezzo di lavoro, sia la correlata tecnica di coltivazione o di allevamento, ed anche persino di un elemento ecologico-naturalistico, come la disponibilità di acqua, così necessaria per l'uomo non solo direttamente, ma anche per le sue colture e i suoi allevamenti. Questa funzionalità di un elemento economico e degli altri compresenti in una data cultura può comportare non solo la possibilità di conoscere nel suo complesso il genere di vita economica condotto, nell'ambito di quella cultura, ma anche gettare ampi sprazzi di luce sulla vita spirituale, politica e sociale. Infatti, anche senza giungere al determinismo unilaterale, neo-materialistico del Lanternari, per il quale il mondo spirituale e sociale è determinato dall'economia (v. Lanterna-

ri, *La Grande Festa*, Milano 1959), si è dimostrato altrove (v. G. Forni, *Domestikation, Tierzucht und Religion*, Hamburg 1961, al paragrafo *Religiöse und profane Ursprünge der Domestikation*) che tra questi elementi ambientali, tecnologici, religiosi, sociali e politici, vi è un processo di simbiosi e concrescenza culturale, quindi di reciproca, decisiva influenza.

Non è lecito quindi accingersi allo studio «storico» di una cultura preistorica (perchè anche la "preistoria" è "storia"), specialmente nei suoi aspetti economici, senza avere la capacità di utilizzare gli apporti delle diverse scienze. E qui non ci fermeremo, come il Devoto, all'archeologia, alla linguistica ed alle scienze naturali, ma occorrerebbe aggiungere, oltre all'etnologia ed al folklore, la psicologia e la sociologia primitive, la storia primitiva delle religioni, la paleoecologia e, naturalmente, l'economia e tecnologia primitive.

Con ciò non si vuol negare che alcuni studiosi possano limitarsi alla loro specializzazione, ma questi, veri e propri tecnici, come i «cronisti» in confronto agli «storici», hanno solo la funzione di fornire la materia grezza ai secondi, i quali così, sulla base di essa, potranno ricostruire e rivivere, come vogliono il Dilthey ed il Croce ed i loro epigoni etnologi e preistorici, il modo di essere dei tempi passati. (Vedi in merito, G. Forni, *Tecnogenetica e genetica economica come fondamento e matrice della storia economica*, *Economia e Storia* n. IV, 1962).

Così stando le cose, possiamo dire che, fino ad oggi, in Italia, almeno per quel che riguarda l'aspetto economico delle primitive culture coltivate ed allevatrici, ci si limita ad accenni classificatori.

Sfogliando le riviste ed i trattati di preistoria, si nota quanto siano mancanti o rarissimi gli studi di ricostruzione storica propriamente detta. Una brillante eccezione è appunto il lavoro del Puglisi sulla civiltà pastorale Appenninica.

Nell'introduzione, egli prospetta chiaramente quali siano gli scopi della pubblicazione: la ricostruzione della civiltà preistorica dell'Appennino ad economia eminentemente pastorale. Qui l'Autore prende in considerazione i principi della scuola storico-culturale tedesca che, con il Menghin, non si limita solo alla etnologia, ma abbraccia anche la preistoria.

Successivamente, il Puglisi descrive brevemente le relazioni tra l'ambiente geografico appenninico e la struttura economico-sociale dei popoli che in quel dato momento storico vi erano insediati.

La penisola Italica offriva infatti la possibilità di raggiungere entro limiti stagionali, partendo dalle coste a clima mite, le zone montane, ad inverno più rigido. Inoltre si offrivano vie di transito facili, ricche di acqua, lungo le vallate trasversali percorse dai fiumi appenninici. Queste condizioni ambientali favorirono in tempi preistorici e protostorici lo sviluppo della pastorizia. Tale genere di vita è perdurato, sebbene in misura più limitata, sino al giorno d'oggi (M. C. Cuttano, *Vicende e ordinamento della pastorizia nel Tavoliere di Puglia*, Riv. di Storia dell'Agricoltura, I, 1, pag. 99-103).

Il Puglisi interpreta la genesi della cultura pastorale appenninica come un fenomeno analogo a quello che stava verificandosi in gran parte dell'Eurasia e dell'Africa Settentrionale, cioè la trasformazione in pastori di popoli nomadi, spesso ancora a livello della caccia, a contatto di popoli coltivatori a sede fissa o semifissa. L'addomesticamento del bestiame è infatti avvenuto per opera degli agricoltori. I nomadi cacciatori, predatori e guerrieri, ed anche commercianti, se ne impossessarono, durante le loro scorrerie, e si trasformano in pastori (v. nostra recensione a Tamara Talbot Rice, *Gli Sciti*, Riv. di Storia dell'Agricoltura, I, n. 1, p. 116).

Una documentazione figurativa interessantissima di questa trasformazione o sostituzione dei cacciatori con i pastori ci è data dalle raffigurazioni rupestri dell'Africa Settentrionale, in cui alla raffigurazione della selvaggina succede quella delle mandrie di bovini (G. Forni, *Genesis dell'economia pastorale nel Sahara preistorico* - Economia e Storia, n. 1, 1963).

Nella nota 6 a pag. 12, il Puglisi ribadisce la straordinaria importanza dell'innovazione di E. Hahn che, sin dalla fine del secolo scorso, abbattè la tradizionale concezione (espressa già da Lucrezio in *De rerum Natura* e, presso i nostri ceti colti, tuttora in auge (!!), v., ad es., A. Oliva: *Trattato di Agricoltura Generale*, Milano, 1948, pag. 13) di uno stadio pastorale che ovunque ha preceduto l'agricoltura, sostituendovi, con la prova di testimonianze etnologiche e preistoriche, il concetto di una genesi della pastorizia, collaterale all'agricoltura ed indipendente (torneremo ancora su questo argomento). Ciò si verifica persino nell'Africa Settentrionale, dove i pastori sono complementari degli agricoltori abitanti nella valle del Nilo, in alcune oasi ed «uadi». Anche qui, le mandrie di pastori si sono, con ogni probabilità, formate mediante razzia del bestiame degli agricoltori. Per quel che riguarda più specificatamente le aree perimediterranee, si notano, nella prima metà del secondo millennio a. C., accanto alle popolazioni agricole in genere cronologicamente più antiche, comunità nomadi di pastori-trafficienti-guerrieri. Esse sono indicate da elementi archeologici caratteristici: così i gruppi pastorali brachicefali iberici hanno diffuso il vaso campaniforme; i gruppi anatolico-balcanodanubiani sono caratterizzati dall'ascia di combattimento, mentre la ceramica a cordicelle è propria di diversi gruppi sparsi dal Caucaso al Baltico. Altri gruppi sono localizzati in Africa, dove prolungano la tradizione capsiana, e in Spagna-Francia nella regione pirenaica (per il persistere sino ad oggi in questa zona del genere di vita pastorale, v. M. Chevalier, *La vie humaine dans les Pyrénées Ariégeoises*, Paris 1965, e Th. Lefebvre, *Les modes de vie dans les Pyrénées Atlantiques orientales*, Paris 1933).

In Italia i reperti archeologici testimoniano, nella prima metà del secondo millennio a. C., una cultura omogenea di questo tipo nelle regioni meridionali della penisola («facies» del Gaudio) come anche in quelle centro-settentrionali («facies» di Rinaldone) che inizia con una fase protopastorale di formazione degli armenti, indi si evolve verso un'economia espressamente nomadistico-pastorale. Infatti non si riscontrano insediamenti stabili, le tombe sono disperse e poste nei luoghi presumibilmente

te di passaggio o di ritrovo. La ceramica, come frequentemente presso i pastori primitivi, imita vesciche d'animali ed otri usati prima della conoscenza della terracotta (od anche contemporaneamente) come recipienti adatti alla vita nomade. Queste comunità pastorali, nei loro movimenti, vivono a contatto delle comunità agricole (culture a ceramica dipinta) delle Puglie, del Materano, delle Marche e degli Abruzzi. Testimonianza evidente dei contrasti violenti con queste, presumibilmente presso i valichi appenninici, sono i rinvenimenti sporadici dei martelli-ascia da combattimento.

Un fenomeno simile si dovette verificare secondo il Puglisi anche nella Valle Padana, in cui i Remedelliani svolsero un ruolo protopastorale, tuttavia senza giungere alla costituzione di un'economia decisamente nomadistica.

Le popolazioni nomadi della penisola appartennero a ceppi brachicefali; si sono riscontrati gruppi affini nell'Anatolia prehitita e, in una fascia che da lì giunge in Italia Meridionale attraverso Cipro, le Cicladi e la Grecia.

Per quel che riguarda il bestiame allevato, le ossa ritrovate nella caverna di Pertosa (Salerno) denotano una prevalenza di bovi e pecore; le ossa di queste ultime sono più numerose dei bovi in quella di Zachito (Salerno). Tuttavia anche la caccia non è ancora scomparsa, data la notevole presenza di ossame di selvaggina. Essa rappresenta una attività economica integrativa di notevole rilievo (v. nostra recensione a « *Gli Sciti* », sopra citata). Nella stazione appenninica alla Gola del Furlo, presso Fossombrone, i residui d'ossa mettono in evidenza le piccole dimensioni dei bovini allevati. Le pecore sono anche qui rappresentate, mentre a Monte di S. Croce, presso Sassoferrato, predominano i buoi. Entrambi, sempre di piccole dimensioni, sono presenti nelle stazioni maremmane, sui monti della Tolfa ed a Pian Sultano.

Interessante è il confronto con le ossa di animali domestici, reperte tra i residui di un insediamento di comunità agricole più antiche nella valle del Sentino. In esse sono presenti in larga misura (62%) le ossa di maiale (tipico animale dei coltivatori a sede stabile), mentre quelle di pecore e di capre scendono all'11%. Nella vicina Grotta del Mezzogiorno (Marche) occupata da pastori, queste ultime salgono al 58%. Inoltre, le ossa di animali domestici provenienti da residui agricoli denotano l'appartenenza a razze più omogenee e vigorose. I dati etnologici odierni infatti dimostrano che il patrimonio zootecnico dei popoli pastori è scadevole e difforme in quanto proveniente da razzie. Ennesima prova, anche se non strettamente evidente, che il miglioramento zootecnico, ivi compreso il passaggio graduale dallo stato di selvatichezza a quello di domesticità, avvenne per opera di coltivatori stabili o semistabili.

Infine, tra i reperti di carattere pastorale, sono scarsi i rinvenimenti d'ossa di animali giovani, il che coincide con l'usanza, conservatasi presso i primitivi pastori contemporanei, di non uccidere i propri animali, con cui ci si è integrati come con un amico. Al più li si uccide in tarda età, quando sono prossimi alla morte naturale.

Indicativi del tipo di economia sono anche alcuni reperti di strumenti per l'utilizzazione del latte, così ad esempio i residui di bollitori. Si tratta infatti di vasi dotati di uno strato di listelli verso l'apertura superiore o anche di speciali coperchi forati ad imbuto che impediscono la fuoriuscita del latte o comunque che ne permettono il recupero; essi non sono sostanzialmente differenti da quelli tuttora in uso. Ma esistono anche modelli di diversa foggia.

Altri reperti tipici dell'economia pastorale sono il frullino di legno rinvenuto nella caverna Pertosa che si riferisce alla lavorazione della crema per la produzione del burro; i fornelli con i dispositivi per la necessaria regolazione della temperatura durante i processi di caseificazione; gli scrematori per la separazione della cagliata, ciotole varie, ecc.

Completano il quadro di questa civiltà pastorale l'osservazione che le caverne d'insediamenti presentano strati di terriccio con cenere, alternati con strati di terriccio vergine, come conseguenza della temporaneità delle sedi; nonchè la coincidenza o vicinanza di queste sedi temporanee alle sorgenti d'acqua, così necessarie per il gregge.

Enorme è l'importanza culturale che il Puglisi affida a queste comunità pastorali guerriere appenniniche. Esse infatti, a contatto con i vicini popoli agricoltori, più mansueti, hanno dato origine a comunità ibride in cui i pastori dominatori e guerrieri, con la loro rigida organizzazione patriarcale ed autoritaria, costituiscono l'aristocrazia conquistatrice dominante. Ma probabilmente non si sarà trattato sempre di sovrapposizione violenta: la rigida organizzazione autoritaria e patriarcale dei pastori, il prestigio che ne deriva, assieme alla sicurezza economica che dà il reddito più stabile dell'allevamento, contrapposto a quello stagionale e rischioso della coltivazione, avranno costituito in se stessi un motivo sufficiente di attrazione e spontanea sottomissione delle comunità rurali più misere.

Questi processi di stratificazione sociale mediante il predominio dei pastori-guerrieri si è potuto studiarli frequenti volte « in vivo » presso i popoli primitivi contemporanei (R. Thurnwald, *L'esprit humain* pag. 38-39, Parigi 1935).

L'abbondante presenza di armi negli strati archeologici di questo periodo appenninico terminale o « Subappenninico » denota un vivace fermento ed un equilibrio molto instabile. Anche lo straordinario intrico tra aree linguistiche, aspetti culturali, reperti archeologici e tradizionali riportati dagli antichi storici confermano questo stato di estremo dinamismo etnico, culturale e sociale.

Effetto di questa ibridazione è la progressiva sedentarizzazione dei nuclei prima eminentemente nomadi.

Infatti certamente anche nel periodo della civiltà appenninica tipica si notano degli insediamenti stabili, come dimostrano i reperti di Belverde presso Cetona. Essi comprendono grossi vasi per derrate e per l'acqua ed una grande varietà di utensili domestici e suppellettili riferentisi ad una vita sociale complessa. Ugualmente la stabilità di questo insediamento è dimostrata anche dagli spianamenti di roccia e dagli intonaci di capanna. Vi si denota persino un indice di attività agricola: la abbon-

dante presenza di sementi vegetali coltivate, diagnosticate dal prof. Oliva principalmente come frumenti e leguminose da granella. Ma queste stazioni, spesso situate in pianura od anche prossime alle coste, dimostrano soltanto che queste comunità erano dotate di qualche insediamento fisso, da cui prendevano inizio i movimenti periodici o stagionali di gran parte della popolazione. L'attività agricola in questa sede era complementare, come anche avviene oggi presso alcune popolazioni nomadi del Sahara, dove è affidata agli anziani, alle donne, ai servi.

Tali insediamenti stabili si moltiplicano ed ingrandiscono nel Subappenninico, alla fine del secondo millennio — inizio del I millennio a. C., specialmente nelle zone prossime alle grandi regioni agricole. Ciò si osserva, ad esempio, nelle stazioni Emiliane, dove si sono rinvenute zappette di corno di cervo e grandi macine, testimonianti l'ibridazione degli appenninici con i terramaricoli Padani, tipici agricoltori. Questa sedentarizzazione è graduale: ancora gli antichi scrittori romani ci riportano le antichissime tradizioni italiche proprie di popolazioni seminomadi, del « ver sacrum » (primavera sacra). Si tratta del rito di separazione delle nuove famiglie dall'aggruppamento degli anziani, per trasferirsi in altri territori.

Esso rivela la sua primitiva origine pastorale, quando, con la primavera, si iniziava la trasmigrazione verso i pascoli estivi, con l'abbandono talora definitivo delle sedi stabili.

Ma il frutto più vistoso di straordinaria importanza storico-culturale fu l'assurgere di una comunità stratificata per ibridazione agrario-pastorale al dominio del mondo: Roma. Il che dimostra l'influsso straordinario che ha il genere di vita economico sulla plasmazione del costume e della struttura politico-sociale.

La suddivisione in Roma tra patrizi e plebei non rappresentava appunto altro che la sovrapposizione di una aristocrazia pastorale di prevalente e presumibile origine Sabina (i Sabini, mediante le loro migrazioni inquadrare nel « ver sacrum » erano giunti nel territorio in cui poi sorse Roma), sopra una plebe autoctona dedita all'agricoltura. L'aristocrazia guerriera impose all'intera comunità, ormai ad insediamento stabile, la continuazione dell'attività atavica predatrice e guerriera, propria, specialmente in alcuni periodi, delle genti Appenniniche (e Subappenniniche) che, sia pure ammantata di una reale funzione civilizzatrice, la portò, nel succedersi dei secoli, di guerra in guerra, alla conquista del mondo ed alla costruzione quindi dell'impero.

Il carattere guerriero dei gruppi Sabini dell'Esquilino e del Quirinale è dimostrato dai reperti archeologici sepolcrali di spade, lance, asce e coltelli. Il carattere pastorale è reso evidente dai fornelli a fiamma chiusa specifici per la lavorazione del latte, nonché dalle ciotole ed altri recipienti, decorati sempre secondo la tradizione subappenninica.

Le armi invece mancano tra i reperti della cultura laziale più antica, espressamente agricola e forse di lontana derivazione terramaricola-provillanoviana.

Le tradizioni pastorali romane ci sono poi state abbondantemente trasmesse dalle fonti storiche scritte: la lupa, animale sacro ai Sabini per

quell'ambivalenza di terrore e venerazione che i primitivi (in questo caso pastori) sentono per chi può far loro del male, gioca una parte essenziale nel mito della fondazione di Roma.

Il gruppo degli Irpini derivava il suo nome dal lupo (Hirpus = lupo in lingua Sabina) che quindi doveva essere stato in origine il suo animale totemico (il totem è l'animale che, secondo l'antichissima mitologia pre-pastorale dei cacciatori, feconda le donne del clan, e che al clan dà il nome).

Altre divinità romane, a cominciare da Giove Pluvio a Fauno, denotano la loro origine pastorale. Il calendario romano si rivela poi, nelle sue festività, una sintesi tra un calendario pastorale ed uno agrario. Quello pastorale aveva la sua festività di Capodanno in primavera (marzo) subito dopo la festa di fine d'anno dei *Lupercalia*. In primavera infatti nascono gli agnelli e si inizia la transumanza. Puglisi mette poi numerosi altri elementi culturali in relazione con la civiltà pastorale degli Appenninici: così egli assegna a queste popolazioni pastorali dominanti l'indoeuropeizzazione del linguaggio della penisola italiana. Interessante anche lo studio dei loro rapporti con il « megalitismo » ed i « campi d'urne », nonché quello della loro origine etnica che, contrariamente ad altri preistorici, egli considera essere legata al Mediterraneo Orientale. Ma la loro esposizione è di minore interesse per lo storico agrario.

Ed ora qualche breve precisazione su concetti di fondo: non ci sembra che la pastorizia nomade secondo le concezioni moderne rivesta una posizione sostanzialmente indipendente rispetto all'agricoltura (nota 6 pag. 12-13), neanche in una visione più generale del fenomeno. Innanzitutto perché l'addomesticamento si è svolto nelle sedi più o meno stabili degli agricoltori, almeno per gli animali più comunemente allevati anche dai pastori. Inoltre, come lo dimostrano il genere di esistenza dei pastori Appenninici e gli studi sulla preistoria e storia dell'Asia centro-occidentale e dell'Africa Settentrionale e da noi accennati nella succitata recensione a « *Gli Sciti* », il fenomeno pastorale sembra, entro certi limiti, ed escluse certe zone marginali (ad es. i pastori di renne dell'Estremo Nord) essere complementare e collaterale, in determinate condizioni storico-ambientali, a quello agrario. Proprio per questo i pastori sono spesso assieme anche predatori, guerrieri e trafficanti, come ben fa notare lo stesso Puglisi. Le ricerche etnografiche più recenti di K. Dittmer, documentate anche con film, dimostrano questo assunto (v. K. Dittmer, *Ackerbau und Viehzucht bei Altnigritiern und Fulbe des Obervolta-Gebietes*, in *Paideuma*, 1958, pagg. 429 e segg.).

Anche la sua decisa avversione ai concetti di « attardamento », di « avanzamento » ed « arretramento », di « sopravvivenza », mi trova sì d'accordo, ma con qualche precisazione, che pubblicheremo nella recensione al volume di G. Childe, *I frammenti del passato*, presentato e commentato, nella traduzione italiana, dallo stesso Puglisi.

Vorremmo far notare, infine, che alcune delle prove portate dal Puglisi per una economia spiccatamente pastorale degli Appenninici (ad es. la presenza di bollitori da latte), potrebbero essere interpretate altresì a

favore di una economia di coltivatori-allevatori. Per questo, allo stato attuale delle ricerche, dovrebbe esser tenuta presente anche la tesi di coloro che propendono ad assegnare agli Appenninici un carattere meno spiccatamente pastorale.

G. Forni

ZANGHERI R., *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento bolognese*, I, 1789-1804, Zanichelli, Bologna, 1961.

Un'anticipazione dell'opera era stata pubblicata, precedentemente, dall'Autore, nella quale aveva fissato la metodologia per la ricerca della distribuzione della proprietà terriera in provincia di Bologna, valendosi dei dati offerti dai rilievi effettuati col Catasto Boncompagni del 1789, che caratterizza la riforma bolognese di Pio VI, per quanto riguarda la imposta sui terreni coltivati.

L'indagine, dapprima, limitata a 15 Comuni della bassa pianura bolognese viene qui estesa a 107, per una superficie complessiva di 96.709 ettari, su circa il 60 per cento del territorio censito, esteso su 163.306 ettari. L'indagine può risultare, pertanto, significativa. Successivamente lo studio è stato portato sui libri dei Trasporti del Catasto Boncompagni, dove le vulture catastali erano aggiornate al 1804, facendo riferimento ad una superficie pressoché uguale, 96.079 ettari.

Il Catasto Boncompagni, pur rientrando nella riforma di Pio VI, non è stato compiuto secondo i criteri dettati per il Catasto Piano, stabilito con editto del 15 dicembre 1777 e che riguardava tutte le provincie dello Stato pontificio, fatta esclusione per Bologna, Ferrara e Agro romano. Esso presentava due importanti novità, rispetto ai precedenti Catasti pontifici, e cioè la misurazione delle terre e la determinazione del loro valore imponibile. Rientrava, pertanto, fra i Catasti moderni, seguendo, in gran parte, i criteri adottati per il Catasto milanese del sec. XVIII e superandolo, per quanto si riferiva al criterio dell'*attitudine produttiva* che era certamente più spinto, che non fosse quello dell'*attività* dei terreni, secondo qualità e classi differenziate. Ad ogni modo, non a caso, fu chiamato a dirigerlo Giuseppe Cantoni, perito milanese che si valse dell'aiuto di diversi collaboratori, per seguire le stime dei periti, uniformandole fra di loro, e per applicare il criterio dell'*attitudine produttiva* dei singoli terreni, che costituì l'elemento fondamentale nella sua applicazione, che doveva determinare tante discussioni ed acerbe critiche, da parte dei proprietari che vedevano, in tale concezione, per quei tempi veramente innovatrice, un attacco deciso ai loro interessi che volevano conservare. Anche per le tariffe, alla cui formazione vennero presi a modello fondi-tipo, di cui venne fatto per ciascuna la valutazione per calcolo, tenuto conto della produzione e delle spese relative, vennero mosse obiezioni e critiche che valsero, se non ad altro, a fermare l'applicazione del Catasto, che servì soltanto ai francesi nel 1797, per ripartire la contribuzione fondiaria.

Lo Zangheri attenendosi, in genere, al metodo seguito nell'indagine compiuta dall'Istituto di Economia agraria, per lo studio su « *La distribu-*

zione della proprietà fondiaria in Italia » pubblicato nel 1948, ha riunificato le singole partite catastali dei proprietari ed ha operato su 2.303 unità statistiche, calcolando la superficie ed il valore di ciascuna di esse, che poi, raggruppate a seconda della loro estensione, gli hanno permesso di precisare la distribuzione della proprietà terriera complessiva, in piccola, fino a dieci ettari, media, da dieci a cento ettari, e grande, oltre i cento ettari. Elevato risultò il numero dei piccoli proprietari, ma limitatissima la superficie interessata, 4,38% del totale; maggiormente estesa quella media, 22,87%; e molto di più la grande 72,75%, quindi su circa i tre quarti dell'intera superficie esaminata. Non molto dissimile le ripartizioni tenuto conto del valore imponibile, per quanto più elevate per la piccola e la media proprietà, che dovevano interessare terreni più produttivi.

Per quanto si attiene alle diverse classi sociali, la proprietà dei nobili rappresentava per la superficie il 72,78%, quella dei borghesi il 23,82%, e quella degli ecclesiastici il 3,40%. Pochi scostamenti si avevano per i valori imponibili. Il territorio è stato poi diviso fra Enti e privati, con una percentuale del 24,04 per i primi e del 75,96 per i secondi. Fra gli Enti erano preponderanti quelli ecclesiastici. Ultima distinzione era quella fra i *Cittadini*, che risiedevano in Città, 83,02%, i *Fumanti*, che risiedevano in campagna, 6,86%, ed i *Forestieri*, che stavano fuori del territorio provinciale, 10,12%. Importante è l'osservazione, corroborata dai dati raccolti, che la proprietà degli ecclesiastici aveva poco rilievo, come superficie e come valore, rispetto alla estensione complessiva, appena il 3,40%. Resta così dimensionata per il bolognese la limitata importanza della proprietà ecclesiastica.

Ne è risultato un quadro completo, col quale lo Zangheri ha potuto calcolare la concentrazione della proprietà con metodi statistici, per cui è risultato che essa si presentava molto elevata, sia per quanto si riferiva alla estensione superficiale che rispetto al valore imponibile. Importanti dati da cui l'Autore ha potuto trarre elementi di base per la determinazione della dinamica fondiaria, rispettivamente per le singole classi sociali, che riteniamo sia stato l'obiettivo principale delle ricerche.

Il capitolo intermedio riguarda l'esame della Tenuta di Galliera, nel quadro più generale degli interventi della legislazione e dei provvedimenti presi dai francesi, durante la loro occupazione, fra cui i più importanti sono quelli relativi alla vendita dei beni del clero e delle opere pie ed all'affrancazione dei livelli accesi sulle terre di proprietà della Chiesa. Esso si inserisce come elemento di rottura della situazione esistente al momento della catastazione del Boncompagni, e l'Autore ne trae argomento per entrare più a fondo negli ordinamenti colturali delle aziende bolognesi, considerando l'agricoltura vecchia, imperniata sull'avvicendamento canapa-frumento o marzatelli-frumento, col soprassuolo di viti maritate a varie essenze legnose per lo più destinate, quest'ultime, alla utilizzazione della foglia per l'alimentazione del bestiame, e quella nuova, rappresentata dalla vasta coltivazione del riso in terreni largamente irrigati, dove si veniva instaurando una economia decisamente capitalistica, con molta mano d'opera avventizia e salariata, mentre nella prima predominava, sulle altre forme contrattuali, la conduzione mezzadrile.

L'ultimo capitolo è dedicato alla distribuzione della proprietà all'aprirsi del nuovo secolo, l'ottocento, nel quale dovevano verificarsi più tardi, nel pieno periodo risorgimentale, notevoli progressi, anche in conseguenza dei fenomeni determinati dalla riforma Piana e dalle applicazioni delle leggi e dei provvedimenti francesi. Dai libri dei Trasporti del Catasto Boncompagni si possono cogliere i primi movimenti e le prime trasformazioni nel regime fondiario bolognese, specialmente per quanto riguarda i trasferimenti di proprietà avvenuti dalla mobilitazione dei beni della mano morta. Innanzi tutto si può rilevare che la estensione della proprietà degli Enti è notevolmente ridotta, rispetto alla precedente del 1789, dal 24,4% si scende al 14,5% della proprietà complessiva. Ancora più sensibile è però la diminuzione della proprietà dei beni ecclesiastici che si riduce al 24,94% del totale di proprietà degli Enti contro il 77,33% accertata dal Catasto Boncompagni. Così pure risulta ridotta la proprietà nobiliare a vantaggio di quella borghese. La distribuzione percentuale della superficie delle proprietà terriere complessiva in piccola, media e grande proprietà non segna però notevoli differenze, rispetto al 1789, anzi queste sono molto poco rilevanti, tanto da potersi considerare inalterata la situazione di partenza, fatta eccezione per la media proprietà che è leggermente aumentata, incidendo sulla grande proprietà. Ma è una differenza da poco, tant'è che le curve di concentrazione dell'estensione superficiale e del valore imponibile calcolate dallo Zangheri lasciano per il 1804, pressochè inalterati gli indici Gini del 1789. Come afferma l'Autore « i risultati più significativi del movimento fondiario non vanno dunque ricercati nella distribuzione assoluta che occulta ancora, in certa misura, le novità in via di affermazione; ma nelle condizioni dei possessi. Decade una forma storica della proprietà, quella degli ecclesiastici, soggetta per acquisti e donazioni alle norme dei canoni, che va annoverata fra gli elementi costitutivi dell'ordinamento terriero medioevale. La borghesia, l'abbiamo detto, è l'unica classe ad accrescere il proprio patrimonio. Abbiamo anche osservato che gli acquisti si risolvono, essenzialmente, in un vantaggio della proprietà dei borghesi ». Ma indubbiamente il periodo fra il 1789 ed il 1804 è stato troppo breve, anche se ricco di radicali movimenti, per imprimere una marcata trasformazione della ripartizione della proprietà terriera, fra le diverse classi sociali e per la sua distribuzione. Ne sono, peraltro, avvertiti i sintomi poichè l'accesso della borghesia, più aperta ed intraprendente della vecchia proprietà e della mano morta, stava imprimendo, all'inizio dell'ottocento, come osserva l'Autore, « cadenze più sciolte alla vita rurale » col sorgere di correnti più aperte « ai problemi moderni della tecnica, dell'economia, della politica nazionale ».

Peccato che l'indagine non sia stata spinta, com'era da attendersi, fino all'esame dei dati statistici del Catasto Gregoriano del 1835. Indubbiamente il quadro si sarebbe allargato e molte delle tendenze rilevate nelle indagini, limitate al periodo 1789-1804, avrebbero acquistato più luce, ed avrebbero potuto, proficuamente, essere utilizzate per lo studio della dinamica fondiaria dell'importante ed interessante territorio della pianura bolognese. Certamente queste ricerche faranno parte di una nuova opera

dello Zangheri che ha però portato un contributo, di grande valore, per lo studio dell'agricoltura bolognese, in un periodo particolarmente significativo per l'evoluzione della proprietà terriera che, dall'inerzia conservatrice della nobiltà, stava passando agli interventi, più attivi, della borghesia. E se ne possono vedere, già delineate, le posizioni che verranno acquistando nel periodo pieno del Risorgimento. Ma, come si potrà meglio osservare più avanti, non poteva bastare un passaggio di proprietà per determinare il progresso dell'agricoltura, dovendo effettuarsi nuove e proficue applicazioni tecnologiche ed il secolo XIX ne è stato ricco e fecondo.

L'opera dello Zangheri è certamente propedeutica. Ce lo dice lo stesso Autore: «Quando saranno studiate a fondo le condizioni della produzione agricola del bolognese, e saranno conosciuti la composizione ed il movimento della rendita, solo allora riceverà piena risposta il quesito che ci sta innanzi e giungerà al suo compimento un lavoro che oggi nella distribuzione catastale della proprietà mira a ricostruire solo le premesse istituzionali della dinamica fondiaria».

Ma i risultati raggiunti, con severità d'impostazione e con rigore di interpretazioni, sono già notevoli e fanno onore anche alla scuola bolognese, che per questi studi ha già raccolto larga messe di dati e di notizie del massimo interesse. Fra non molto sarà possibile fare il quadro completo della storia dell'agricoltura bolognese ed allora si sarà indagata una parte fra le più importanti dell'agricoltura emiliana, nelle sue linee che sembrano uniformi e semplici, mentre sono, invece, varie e complesse, modificate dalle diverse condizioni fisiche e dagli intricati avvenimenti politici.

m. z.

DAL PANE L., *Riflessioni e pensieri sull'Enciclica, Mater et Magistra*, C.E.D.A.M., Padova, 1962, pp. 103 s.i.p.

In edizione a parte, il prof. Luigi Dal Pane, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Bologna, ripubblica il suo saggio sulla grande enciclica giovannea, già comparso nel «*Giornale degli Economisti e Annali di Economia*». Il nome dell'Autore ci esime dalle considerazioni, in altri casi necessarie, sull'approfondimento e sull'impegno che egli, ancora una volta, dimostra. L'ampiezza del saggio, corredato di note e citazioni, è appunto dovuta a questo impegno fondato non soltanto nella indagine storica ed economica, ma anche su quella morale e spirituale.

Ciò che va soprattutto notato in questo studio è la partecipazione calda ed umana di uno studioso ai problemi del Cattolicesimo nella società contemporanea, alla meditata e sofferta considerazione di una realtà, alla comprensione della funzione terrena e soprannaturale della religione. L'Autore ha portato così un valido contributo di approfondimento della Enciclica, ne ha compreso lo spirito ed ha saputo trarre valide conclusioni da questo suo studio tanto impegnativo. In modo particolare sembra opportuno riferire quanto egli scrive a proposito del concetto di bene

comune: « Nelle società essenzialmente antinomiche, il bene comune viene considerato diversamente secondo gli interessi e le aspirazioni di gruppi in contrasto. Lo sforzo di ridurlo ad unità, come sarebbe indispensabile in una visuale trascendente del precetto morale, riesce vano, quando non si assuma un criterio di valore universale. Il Cristianesimo possiede questo criterio: l'amore. Pertanto l'amore è, nell'ordine naturale e soprannaturale, il bene comune ».

Coerente alle premesse, l'A. ha dimostrato in questo saggio una acuta intelligenza del documento pontificio alle cui finalità egli stesso partecipa con spirito appassionato e commosso.

Di particolare interesse per la nostra disciplina storica è il capitolo dedicato ai « Rapporti tra i settori produttivi ed elevazione dei lavoratori della terra » (pp. 74-82) nel quale l'A. si diffonde in acute considerazioni sul magistero pontificio — di cui si riferiscono anche i testi più importanti — in tale settore.

g. l. m. z.

CARROZZA A., *Gli Istituti del diritto agrario*, vol. I, Milano, Giuffrè, 1962, pp. X-221, lire 2.000.

Una organica raccolta di studi, che ha per scopo la rilevazione di strutture tipiche dell'ordinamento giuridico nella agricoltura, viene presentata, anche a fini didattici, nei due volumi del prof. Carrozza. L'A. si dichiara favorevole alla elaborazione di un sistema giuridico organico ed autonomo, cioè dotato di norme con principi ed istituti propri. Tale metodo viene appunto applicato in quest'opera articolata in sette studi tra i quali si può scorgere un legame particolare.

Il primo tratta de « La statistica a servizio del diritto agrario » e propone una statistica « giuridica » (non « giudiziaria ») attraverso la quale si possono offrire al diritto agrario, in particolare, quei vantaggi che già il metodo statistico (non incompatibile in linea teorica con lo studio del diritto) rende alle nostre scienze. Gli studi successivi approfondiscono i seguenti temi: « Collegamento degli animali mansuefatti col fondo », « Agricoltura e proprietà », « Profilo dogmatico della famiglia agricola », « Il rapporto di mezzadria negli aspetti attuali della sua problematica », « Gli strumenti negoziali dell'intervento pubblico in agricoltura a scopo di avvaloramento e popolamento delle terre incolte o insufficientemente coltivate », ed infine « I miglioramenti agrari ».

Per quanto riguarda l'intervento pubblico vengono richiamati notevoli e costanti esempi che la storia del diritto italiano offre, dalla *quotizzazione di demani*, alla colonizzazione, alla bonifica, alla riforma agraria e fondiaria, alla concessione di terre incolte. Dopo aver rilevato i vari modi con cui si è realizzato e si realizza l'intervento pubblico in agricoltura, l'A. rileva la sostanziale identità di funzione negli atti giuridici che attuano l'intervento riflessa nella loro *causa unitaria*. Una delle più originali elaborazioni del diritto agrario è appunto data da quella figura negoziale che si manifesta sia nell'atto amministrativo che nel contratto sempre con venature pubblicistiche.

g. l. m. z.

Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna, a cura del Comune di Concordia Sagittaria, Treviso I.C.A., 1962, pp. 265, con ill. e con 4 tavv. f.t.

Il bimillenario della fondazione di Concordia ha offerto l'occasione a quella amministrazione comunale di far riassumere da vari autori le vicende di una terra tanto importante nei secoli. Non si tratta, va detto subito, della solita pubblicazione ispirata a motivi particolari, come spesso accade, ma di una opera scientifica avvalorata dall'originalità di ricerche e dal nome degli Autori che vi hanno collaborato.

Beatrice Scarpa Bonazza tratta di Concordia romana nel capitolo introduttivo, Bruna Forlati Tamaro di Concordia paleocristiana, il compianto prof. Luigi Coletti ben noto fra gli studiosi d'arte tratta di questa terra nel periodo medievale e rinascimentale, Roberto Cessi approfondisce gli aspetti storico-ecclesiastici della diocesi di Concordia dal Medio Evo al Dominio veneziano, Giangiaco Zille, infine, della Concordia moderna e contemporanea.

Il primo studio si avvale di una sistematica interpretazione di epigrafi, attraverso le quali viene criticamente ricostruita la vita pubblica religiosa civile ed economica del territorio delimitato dai fiumi Livenza e Tagliamento; l'ultimo contiene una chiara illustrazione dell'ambiente naturale, della trasformazione subita dalle terre possedute dalla Chiesa di Concordia (vedi anche lo studio del Cessi) e delle grandi bonifiche completate in questi ultimi decenni, ma già intraprese negli scorsi secoli. Importanti sono altresì i rilievi sui progressi economici e tecnici raggiunti da quella agricoltura.

g. l. m. z.

MEZ E., *Ricomposizione spontanea delle terre nella Germania Occidentale*, estr. « L'Italia Agricola », 1962., n. 10.

L'indagine compiuta con il conforto di accreditate statistiche riguarda un aspetto molto importante della economia germanica ed europea nel periodo di tempo tra il 1949 ed il 1960. Si rileva che in tale spazio di anni sono scomparse nella Germania Occidentale ben 358.000 imprese, ma va notato con l'A. che su di esse l'agricoltura rappresentava soltanto una attività secondaria complementare. Come prima conseguenza si nota — e su ciò deve porre la sua attenzione lo storico dell'agricoltura futura — una rivoluzione in tutta la struttura fondiaria di tale settore. Viene fatto infine presente che non è ancora possibile valutare gli effetti di un tale processo spontaneo, in quanto si dovrà attendere dalle condizioni economico-agrarie e dal diritto ereditario la parola ultima su tale realtà. E' tuttavia importante aver segnalato questo processo di trasformazione che, in favorevoli condizioni, potrebbe contribuire al miglioramento della struttura agraria tedesca.

g. l. m. z.

SEGRE V., *Israele e i suoi problemi*, Edizioni di Comunità, Milano, 1962, pp. 252, lire 1.000.

In questo saggio l'A. cerca di rintracciare il carattere della coscienza nazionale ebraica alla luce d'una esperienza che ormai si prolunga da tre lustri. Soffermandosi sui valori di una tradizione religiosa e nazionale sopravvissuta alle vicende del popolo ebraico, l'A. esamina aspetti e problemi del giovane Stato. Egli nota come la struttura fisica del paese sia piena di contrasti, come l'economia sia stata determinata da gente senza risorse, immigrate dopo le terribili persecuzioni del nazismo e come infine l'evoluzione sociale si svolga al di fuori della tradizione. Il senso della rinascita del popolo d'Israele è chiaramente espresso attraverso l'esame delle strutture. Alcuni rilievi sono fatti sulle comunità collettive (*kibbuz*) che non sembrano aver progredito come si era sperato.

Il libro è di viva attualità e la ricerca interessa i vari rami della economia della nazione, in particolare quella agraria, di cui vengono tratteggiate le vicende.

g. l. m. z.

BELLETTINI A., *La popolazione di Bologna dal secolo XV all'unificazione Italiana*, Zanichelli, Bologna, 1961.

Il lavoro del Bellettini, che riguarda l'ammontare e la composizione della popolazione bolognese fino alla metà del secolo XIX, si compone di vari capitoli tutti di grande interesse per la conoscenza delle fonti di demografia storica anche per il territorio agricolo bolognese, con particolare riguardo al suburbio. Da essi risulta che l'incremento demografico del contado è particolarmente rilevante nel secolo XVIII poiché passa da circa 165.000 abitanti nel 1701 a circa 229.000 nel 1779, con un aumento relativo di quasi il 39 per cento, molto superiore, per lo stesso periodo, all'incremento demografico dello Stato della Chiesa, che è stato soltanto del 21 per cento, mentre è soltanto del 12 per cento nella città di Bologna.

Notizie di estremo interesse per la storia dell'agricoltura, poiché potrebbe costituire la base di ricerche sugli sviluppi dell'agricoltura in quel periodo, indagine di grande interesse che merita di essere indicata ai giovani studiosi della scuola bolognese, anche perchè il secolo decimottavo merita un più profondo esame per gli sviluppi che ha preparato per il secolo successivo.

m. z.

CARACCILO A., *Fortunato Cervelli*, Giuffrè, Milano, 1962.

Nel piano di ricerche sul ceto mercantile settecentesco, l'Autore considera la vita di Fortunato Cervelli, che riguarda molti problemi rilevanti per la storia dell'agricoltura di quell'epoca. Il Cervelli mercante, cesareo consigliere, nobile uomo, neofita è una figura caratteristica di quei tempi,

in cui le economie dell'Impero Asburgico e degli Stati della nostra Penisola si andavano facendo sempre più strette nel quadro del settecento europeo.

Nello studio l'agricoltura vi entra largamente perchè ad essa viene dedicata una parte, non trascurabile, dell'attività del Cervelli, il quale, oltre che amministratore, era pure proprietario di terreni e largamente interessato nell'agricoltura ferrarese, amministrata dalla Santa Sede con la sua Legazione. Difatti l'importanza dell'impegno di Cervelli, scrive il Caracciolo, nelle campagne ferraresi non sta però soltanto all'entità degli investimenti o nei molteplici commerci a cui tale impegno lo lega; nelle valli di Marrara egli impara anche un'altra cosa, e cioè i vantaggi che può avere dall'appalto dei pubblici dazi.

Episodio interessante è quello, largamente documentato, che riguarda la costruzione di un *sostegno* di legname e l'escavazione di canaletti di scolo, per regolare le acque, in maniera perenne, ad utilità sia del transito di barche che dell'alimentazione idrica di mulini. Esso si inserisce in tutta la *vexata quaestio* della regimazione idraulica del territorio ferrarese, che dovette affaticare i governanti per tutti i secoli della dominazione dello Stato Pontificio. Rileva, giustamente, l'Autore che ha la natura dei lavori eseguiti dal Cervelli meriterebbe di diventare oggetto di apposite ricerche, poichè si tratta, senza dubbio, di un momento importante nella storia delle terre di bonifica. Indubbiamente la materia non è stata ancora sufficientemente esaminata e studiata; anche all'Autore è sfuggito un riferimento del 6 ottobre 1726 per la locazione della navigazione di Bologna e Romagna col Sig. Fortunato Cervelli, che doveva avere la durata di tre anni fino al 1729. Il mandato del Card. Massei, soprintendente delle acque delle tre provincie di Ferrara, Bologna e Ravenna, porta la data del 6 novembre 1732, negli atti esistenti presso la Biblioteca di Ferrara. Segue la ricognizione fatta da Giuseppe Guizzetti, perito della R. C. Apostolica, spedito dal sig. Card. Alessandro Aldobrandini, Legato di Ferrara, con altri periti per assistere al disfacimento del *sostegno* di Marrara, datata 24 dicembre 1732.

Molto utile è stato quindi il contributo portato dal Caracciolo alla storia dell'agricoltura di Ferrara nel considerare l'attività del Cervelli neofita ferrarese.

m. z.

MATURI W., *Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962.

L'opera che, come è stato scritto dal Serini, costituisce nel suo complesso una vera e propria storia della storiografia risorgimentale, dai più remoti preamboli del primo ottocento, fino ai tempi attuali, ha anche molta importanza per il materiale bibliografico che l'Autore ha raccolto in occasione dei corsi universitari che ha tenuto fra il 1956 ed il 1960.

Non vi è molto posto per l'esame delle condizioni dell'agricoltura, ma i pochi riferimenti che si incontrano sono tutti del massimo interesse per l'interpretazione di opere e di Autori, come il Cattaneo, il Prato ed altri che hanno studiato gli sviluppi e la storia dell'agricoltura italiana.

m. z.